

Italia unita e istruzione del popolo: una faccenda complessa

L'anno è il 1861, il luogo è l'Italia. L'Italia unita finalmente, con il suo territorio, il suo governo e il suo statuto. Ma gli italiani ci sono? I 'regnicoli' dello statuto Albertino, espressione decisamente bizzarra che forse poteva essere un compromesso tra il termine cittadino troppo contaminato dal linguaggio della Rivoluzione francese e quello di suddito che richiamava prepotentemente la condizione di subordinazione dell'Ancien Régime, quale consapevolezza potevano avere di quanto stava avvenendo attorno a loro? L'Italia unita era allora un Paese prevalentemente rurale dove la maggior parte della popolazione italiana difficilmente entrava in contatto con l'uso scritto dell'Italiano e in mancanza dell'uso orale, dell'italiano senza altra specificazione (T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza 1991, pp.36-45)

Erano d'altronde diffuse in tutto il paese tradizioni scolastiche di dubbia efficacia: nel vecchio ducato parmense per diventare maestri elementari era sufficiente conoscere

l'ortografia italiana ed era frequente che molti insegnanti non fossero "pratici della lingua italiana"; nel regno delle Due Sicilie poteva accadere che si autorizzasse, in caso di necessità,

l'insegnamento elementare da parte di maestre analfabete. La situazione era assai diversa in Piemonte e nel Lombardo-Veneto, stati nei quali, fin dal 1840 si può parlare di una politica rivolta all'istruzione popolare. La prima inchiesta del neostato italiano rimanda l'immagine di un sistema scolastico con lentezze, arretramenti e alcune situazioni positive. Fu nel quadro degli interventi della Destra storica e nell'ottica di un allargamento del sistema legislativo piemontese al neoregno italiano che venne estesa la legge Casati, già in vigore dal 1860 nel Regno di Sardegna. Divenne obbligatorio frequentare i primi due anni della scuola elementare, mentre il biennio successivo e i gradi superiori erano riservati a gruppi assai ristretti della popolazione.

Lo storico Carlo Maria Cipolla ha stimato che al momento dell'Unificazione 18 milioni di italiani, sopra i 10 anni, su un totale di 23 milioni, erano analfabeti e dobbiamo anche aggiungere che coloro che in quegli anni venivano indicati



come analfabetizzati in realtà erano lontani dal possesso reale della capacità di leggere e scrivere.

La situazione europea era - pur nella diversità dei vari stati - lontana da quella italiana: già dal Cinquecento, soprattutto nei Paesi protestanti si era diffusa la convinzione che l'analfabetismo andasse combattuto, forse a differenza della Francia dove il grande Voltaire manifestava una certa diffidenza verso l'istruzione dei contadini. Nell'Italia unita il problema dell'istruzione popolare doveva emergere con maggior chiarezza ed urgenza all'indomani della Terza Guerra d'Indipendenza con il mito della scuola prussiana e la necessità di creare un corpo di insegnanti in grado di procedere ad una reale alfabetizzazione dell'Italia.

Gli ostacoli su questa strada furono molti e nascevano dalla preoccupazione che l'istruzione delle masse potesse essere la causa della sovversione dell'ordine sociale. Con il varo della legge Coppino (1877), una priorità della Sinistra, si precisavano le norme per raggiungere il possesso dell'alfabeto, che diventerà nella legge di riforma del sistema

elettorale (1882) il lasciapassare per il voto politico.

Mentre le norme sull'istruzione elementare si andavano definendo, il dibattito era ancora aperto sulla prosecuzione degli studi. Era convinzione diffusa che la scuola dovesse adattarsi, nelle forme e nei contenuti, ai diversi ceti a cui era rivolta. Un insegnamento "eccessivo" a chi di fatto non avrebbe potuto mutare la propria condizione di nascita poteva provocare solo malcontento e danni sociali alle famiglie e alla società. Dunque per molti conveniva intraprendere la strada di un'istruzione tecnica, che preparasse a qualche mestiere. E' in questo contesto che si mescola la discussione sulla correttezza o meno che maschi e femmine dovessero avere modelli educativi diversi. L'unico punto fermo della questione appariva semplice: una donna ricopre ruoli diversi e non serve che abbia la stessa istruzione di un uomo. E alle giovani donne cosa conveniva di più: entrare nel mercato del lavoro, quando era possibile, ad esempio diventando maestre elementari, oppure ritagliarsi il ruolo di mogli e madri esemplari?

A lungo gli sforzi si mossero in direzione di una forte distinzione tra il modello maschile e femminile: alle ragazze era riservata per lo più una scuola che dava maggiore spazio ai lavori propriamente femminili e alle pratiche religiose, entrambe le attività ricevevano più attenzione dell'applicazione sui contenuti. Per preparare le donne ad una "doppia identità", come individuo che poteva apprendere alcuni rudimenti di un mestiere e dunque diventare parte della società che lavora doveva sempre affiancarsi il ruolo privato di sposa e di madre. A loro erano riservate quelle scuole professionali nelle quali potevano imparare un'arte o un mestiere con i quali provvedere, nel caso, anche ai nuovi bisogni della vita. Le polemiche degli anni successivi sull'ingresso delle donne in fabbrica e sul pericolo della perdita delle virtù femminili, può forse essere ricondotto anche, ma non solo, ai ruoli e modelli di maschile e femminile di questo contesto storico.

Simone Masseti

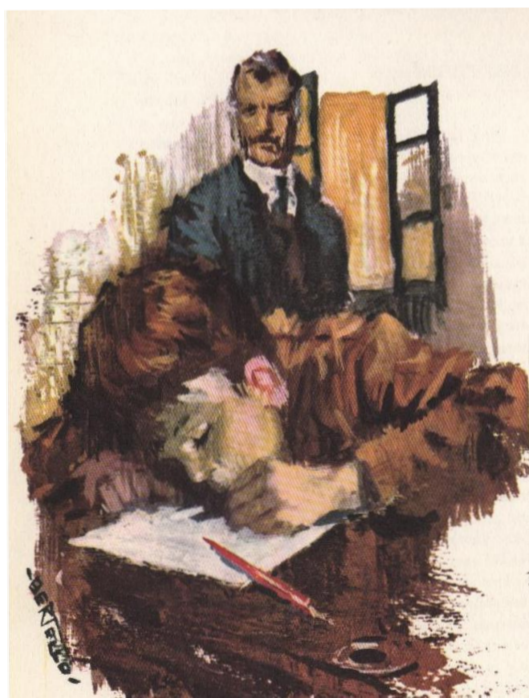


Illustrazione dell'edizione di *Cuore* Mondadori del 1965

Nel diario fittizio di un anno scolastico, *Cuore* di Edmondo de Amicis del 1886, il padre, in una dedica al figlio, Enrico Bottini, allievo di terza elementare, per trasmettergli l'amore dello studio, mostra come il sistema formativo del tempo mirasse soprattutto a creare il cittadino operoso, fedele e sottomesso del Regno d'Italia.

Sì, caro Enrico, lo studio ti è duro, come ti dice tua madre, non ti vedo ancora andare alla scuola con quell'animo risoluto e con quel viso ridente, ch'io vorrei. Tu fai ancora il restio. Ma senti: pensa un po' che misera, spregevole cosa sarebbe la tua giornata se tu non andassi a scuola! [...] Tutti, tutti studiano ora, Enrico mio. Pensa agli operai che vanno a scuola la sera dopo aver faticato tutta la giornata, alle donne, alle ragazze del popolo che vanno a scuola la domenica, dopo aver lavorato tutta la settimana, ai soldati che mettono mano ai libri e ai quaderni quando tornano spossati dagli esercizi, pensa ai ragazzi muti e ciechi, che pure studiano, e fino ai prigionieri, che anch'essi imparano a leggere e a scrivere. [...] milioni e milioni, tutti a imparare in cento forme diverse le medesime cose, immagina questo vastissimo formicolio di ragazzi di cento popoli, questo movimento immenso di cui fai parte, e pensa: - Se questo movimento cessasse, l'umanità ricadrebbe nella barbarie, questo movimento è il progresso, la speranza, la gloria del mondo. - Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri son le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio. TUO PADRE

“ Il maestro non sappia troppo affinché il popolo non sappia troppo. ” È questo il nodo centrale della visione della scuola popolare all'indomani della proclamazione dell'Italia Unita. Si temeva che l'alfabeto “portasse con sé la sovversione”, che una volta entrati a contatto con i testi e i giornali le masse non avrebbero voluto più “stare al loro posto”. Per questo motivo si riteneva che il maestro dovesse avere nel suo bagaglio culturale soltanto qualche cognizione in più di quelle che poi avrebbe dovuto impartire ai suoi allievi. Da qui maestri impreparati, mancanza di strumenti didattici adeguati, da sommarsi poi a frequenze saltuarie degli alunni e ad un uso comune del dialetto. Era impossibile pretendere che il tasso di alfabetizzazione fosse quanto meno accettabile. Nel 1861 circa

l'80% della popolazione italiana era analfabeta. Negli anni successivi le cose non cambiarono molto, benché fosse stata approvata nel 1877, con soltanto 15 voti contrari su 193 votanti, la Legge Coppino, la quale incrementava l'obbligo scolastico e stabiliva delle sanzioni per chi lo disertasse. L'Italia era un paese che si manteneva grazie al lavoro nei campi. I figli dei contadini non potevano permettersi di perdere anni, nei quali avrebbero potuto aiutare la famiglia, in apprendimenti non necessari. In questa ottica la cosa più importante era quindi far capire alle persone l'importanza dell'istruzione in sé

Paura del sapere

come un bene, come una ricchezza per l'individuo e la società. La stessa Legge Coppino prevedeva la formazione di una popolazione “per quanto possibile istruita ma principalmente onesta, operosa, utile alla famiglia e devota alla patria e al Re”. Non era prevista quindi alcuna istruzione secondaria. Ma fino a che punto era arrivata l'istruzione elementare?

Quattro anni dopo l'entrata in vigore della Legge Coppino il 62 % della popolazione Italiana era analfabeta. Per registrare un calo significativo dobbiamo giungere sino al 1901 quando la percentuale è del 48%. In questo

contesto bisogna considerare che, benché il restante 62 % della popolazione non fosse considerato analfabeta, era comunque distante da una padronanza reale delle capacità di leggere e scrivere. “L'assenza di una lingua comune nella penisola rappresenta uno dei principali ostacoli per la formazione di una nuova cultura nazionale”, afferma il linguista Tullio De Mauro, e senza un appropriato sistema scolastico che formi prima gli insegnanti e poi gli allievi, non verrà mai superato.

Filippo Biliotti